

Gang, il problema è educativo. Il ruolo di scuola e Chiesa



Questo è un problema strutturale, che prenderà molti decenni.

La strada per la sua soluzione è quella dell'ascolto, dell'accoglienza, dell'integrazione, ovviamente dentro leggi e regole.

cardinale Scola, Milano 17 novembre 2016

All'indomani della sparatoria in piazzale Loreto, costata la vita a un sudamericano, si è parlato, tra l'altro, di un regolamento di conti tra gang di sudamericani. Una sciocchezza, secondo don Alberto Vitali, responsabile della Pastorale dei migranti della Diocesi di Milano: «Il solo fatto che la vittima avesse 37 anni ci dice che non siamo nel campo delle bande giovanili». Spesso si contondono due realtà molto differenti tra loro, spiega don Vitali: «La criminalità organizzata è divisa in gruppi etnici, con una sorta di accordo o di vera e propria collaborazione per la spartizione del territorio. I ragazzi delle gang di latinos sono fuori da questo giro: i criminali li considerano ragazzotti inaffidabili, si guardano bene dall'affidare loro "incarichi" importanti come lo spazio di droga». Molto rumore per nulla, sulle gang, dunque. «Si calcola che sul territorio nazionale le bande raccolgono un migliaio di giovani tra Roma, Milano Torino e Genova», spiega. Questo significa che a Milano saranno poco più di 200. Una percentuale insignificante se pensiamo alle migliaia di

giovani latinoamericani che vivono in città. La grande maggioranza fa una vita normale. Molti (almeno 150) frequentano le diverse comunità cristiane che fanno capo a Santo Stefano Maggiore, la parrocchia dei migranti». Quale l'identikit delle gang? «Gruppi di ragazzi che si sbalzano con droghe leggere e alcol, vanno in discoteca, rubano qualche cellulare. Siamo a livello di piccola criminalità. Ci sono rivalità tra gruppi diversi, ma non vere faide». La realtà è più banale di quanto non la dipingano i media. Prendiamo la rissa dei filippini a Palazzo della Regione. «Uno dei due gruppi coinvolti - racconta don Vitali - va spesso a ballare in quella piazza, sono molto conosciuti anche dal personale della Regione. Hanno visto un altro gruppo di ragazzi, mezzi ubriachi, che ornava sulle panchine. Per paura che rovinassero loro la "reputazione" sul territorio hanno cercato di mandarli via ed è scoppiata la rissa. I giornali hanno parlato di



Don Vitali

regolamenti di conti tra gang di filippini, che nemmeno esistono». Le bande di latinos sono composte fondamentalmente da adolescenti di seconda generazione. «La chiave di lettura del fenomeno - spiega don Vitali - non è l'appartenenza etnica, ma il disagio sociale. La risposta al problema, se non vogliamo fare solo demagogia, è per forza di tipo educativo. Dobbiamo chiederci cosa fa la scuola e anche in che misura le comunità cristiane si fanno interpellare da questi ragazzi che spesso frequentano i nostri oratori. Come li intercettiamo e li includiamo? Ci sono molti sacerdoti interessati che contattano la pastorale migranti e ci chiedono cosa possono fare, ma anche parrocchie che li tollerano a fatica». Lo sguardo di don Vitali è tuttavia ottimista: «In generale c'è interesse nel mondo delle parrocchie, ma questo non sempre corrisponde a un'adeguata preparazione. Non è una colpa: stiamo vivendo un cambio epocale, dobbiamo inventarci nuovi modelli educativi». (S.C.)

Condominio solidale con 22 posti

Un nuovo modello di imprenditoria sociale, che favorisce la multiculturalità offrendosi come risorsa per contribuire a risolvere le situazioni di fragilità sociale presenti sul territorio. Parliamo di «ViaPadova36», il progetto di housing sociale avviato esattamente due anni fa attraverso il recupero e la valorizzazione di uno stabile d'epoca, a cui hanno concorso diverse realtà. ViaPadova36 è innanzitutto una risposta alle difficoltà abitative. Dispone infatti di 41 alloggi a canone calmierato, di cui 31 locati a italiani e stranieri (famiglie giovani, coppie, nuclei monoparentali) e 6 messi a disposizione di cooperative sociali per promuovere percorsi di autonomia per singoli e nuclei con fragilità. Un residence sociale da 22 posti risponde invece a necessità abitative temporanee di lavoratori, studenti e parenti di degenti. In ViaPadova36 trovano sede anche attività sociali e culturali rivolte al quartiere e alla città, dove le diversità diventano ricchezza per facilitare la coesione sociale. Tra queste, Share (negoziato che appartiene alla catena di abbigliamento di qualità di seconda mano con finalità sociali, legata al circuito Caritas-Farsi prossimo) e Beso, punto-vendita di un'innovativa capsula di caffè del commercio equo e solidale, completamente riciclabile. Ci sono poi uno spazio di ascolto, sportello, incontro e promozione dell'abitare sociale gestito da Mantovani (che ospita eventi artistici, culturali e aggregativi) e due cortili interni dove si svolgono attività e iniziative con finalità di socializzazione. Durante Family 2012 ViaPadova36 fu presentata a papa Benedetto XVI, a cui furono consegnate le chiavi che rappresentavano simbolicamente il progetto.

Dopo l'omicidio a Loreto si riaccendono i riflettori sul quartiere, ma per don Davide Caldirola il problema non sono

le etnie, ma il degrado sociale. Per il decano di Turro don Amati non servono i militari, ma le forze dell'ordine

«In via Padova c'è del buono»

DI STEFANIA CECCHETTI

Via Padova ha cento facce. Da sempre simbolo del degrado milanese, ma anche fucina di tante esperienze di integrazione, oggi sta diventando anche il quartiere delle avanguardie hipster, una Soho nostrana che i giornali chiamano NoLo. («North of Loreto»). Proprio a Loreto, due settimane fa, l'omicidio di un sudamericano ci ha ributtato in faccia il lato oscuro di via Padova. Cosa ne pensa chi quella strada la percorre ogni giorno? Don Davide Caldirola, parroco della comunità pastorale Santa Maria Beltrade-San Gabriele Arcangelo, nel cui territorio si trova il parrucchiere teatro della rissa, ci racconta una realtà com-

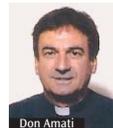
plexa: «Proprio in questi giorni abbiamo visitato il condominio in questione per le benedizioni natalizie. Abbiamo trovato tante porte chiuse, ma anche tanta accoglienza. Perfino qualche musulmano ci ha aperto la porta, ringraziandoci di essere passati. Non fermiamoci alla superficie, in via Padova c'è più bene di quanto si pensi». Secondo don Caldirola, il problema non sono le etnie, ma il degrado sociale: «In condizioni di vivibilità al di là dell'immaginabile, con 15 persone accampate in un solo appartamento e senza controllo, è naturale



Don Caldirola

che prima o poi qualcosa succeda. Ci dovremmo chiedere a chi appartengono questi appartamenti. Come siamo arrivati a questi sovraffollamenti?». Il problema è anche mediatico, secondo il parroco: «Ho l'impressione che quando succede qualcosa in via Padova, allora il problema è via Padova; se succede in un'altra zona di Milano, è un generico problema di criminalità. Dopo la rissa a Palazzo della Regione, non ho letto articoli che demonizzassero quel quartiere. Non voglio fare il buonista, la criminalità c'è, ma è innegabile che i media sottolineano sem-

pre il peggio. E questa è un'impressione molto diffusa tra gli abitanti del quartiere». Abitanti che però non hanno accolto unanimemente la decisione del sindaco di portare l'esercito in via Padova. Don Franco Luciano Amati, parroco di Santa Maria Rossa in Crescenzago, vive l'ultimo tratto della via, quello relativamente più tranquillo, ma come decano di Turro ha il polso della situazione. «Penso che dove c'è degrado ci sia bisogno di controllo, ma non militare. I cittadini si sentirebbero più rassicurati dalla presenza quotidiana delle forze dell'ordine - il



Don Amati

vigile di quartiere di cui si parla sempre», piuttosto che da un presidio militare di stanza in un luogo fisso». Don Amati sottolinea anche le tante presenze positive nel quartiere: «Penso per esempio alla Casa della carità, modello di una solidarietà che si esprime in forme culturali e di accoglienza. Quando arriva un ospite in casa tua, accetti i suoi doni e stai attento ai suoi bisogni, offrendogli quello che hai. Penso sia questa la chiave dell'incontro tra diversi: che ognuno condivida ciò che ha di bello e positivo, riconoscendo il valore dell'altro».